

La Casa Bianca si prepara ad annunciare la missione dell'uomo. Ma naturalmente non esistono piani, né finanziamenti, né date precise

Ora Bush promette Marte agli elettori

Dopo aver parlato di un nuovo viaggio sulla Luna il presidente rilancia: andremo sul pianeta rosso

Bruno Marolo

WASHINGTON George Bush cerca voti sulla Luna e su Marte. Annuncerà la prossima settimana un piano che difficilmente condurrà a progressi nell'esplorazione dello spazio ma forse lo aiuterà a vincere le elezioni in novembre. L'idea è di fondare una colonia americana sulla Luna dalla quale partire alla conquista del pianeta rosso. Un progetto ambizioso per il quale non ci sono né i soldi, né i veicoli spaziali, e neppure una seria ragione scientifica. Poco male: la Casa Bianca ha spiegato che non sarà realizzato sotto l'amministrazione di George Bush. Se avessero a disposizione fondi illimitati e si mettessero al lavoro oggi stesso, gli scienziati della Nasa impiegherebbero almeno dieci anni per mandare un astronauta sulla luna, e almeno trenta per lo sbarco su Marte. L'uso di robot come Spirit, che da qualche giorno trasmette immagini spettacolari della superficie marziana, è meno costoso, meno rischioso e molto più produttivo delle missioni spaziali degli esseri umani. Tuttavia sognare costa meno che programmare, e Bush vuole ispirare agli elettori un sogno in cui egli appaia come un grande e illuminato presidente. Il discorso che leggerà la prossima settimana è pronto da tempo. L'occasione per renderlo pubblico doveva essere il centenario del volo dei fratelli Wright, pionieri dell'aviazione. In quella circostanza tutti i giornali ne hanno parlato ma il presidente ha preferito aspettare. L'arrivo su Marte di Spirit gli offre il momento ideale.

Il premio Nobel Douglas Osheoff, docente di astrofisica all'università di Stanford, è costernato. «Non riesco a immaginare - si è sfogato - un solo vantaggio di una base sulla luna popolata di astronauti. L'unico aspetto positivo è che in confronto la stazione spaziale sembrerà a buon mercato». La visione dell'illustre professore è forse troppo ottimista. Secondo le indiscrezioni raccolte alla Casa Bianca e alla Nasa il primo provvedimento che ha



Il presidente americano Bush saluta dalla scaletta dell'Air Force One

in mente Bush è il graduale abbandono della stazione spaziale, che dopo il disastro dello shuttle Columbia è rifornita dalle sole astronavi russe.

Dal primo sbarco sulla Luna nel 1969 l'umanità ha ottenuto risultati

scientifici limitati ma l'America ha ricavato enormi vantaggi propagandistici per la guerra fredda con l'Unione Sovietica. Dodici uomini, tutti americani, hanno camminato sulla luna in tre anni e mezzo. Oggi il modulo Apollo

usato per quelle missioni è un pezzo da museo ma l'agenzia spaziale non ha alcun veicolo per sostituirlo. Il congresso ha negato i 10 miliardi di dollari per la nuova astronave che dovrebbe prendere il posto dei decrepiti e pericolosi

shuttle, e anche quella sarebbe inadeguata per arrivare sulla luna.

L'immaginazione spesso è più agile della tecnologia. Per volare sulla luna alla ricerca del senno perduto di Orlando, l'Ariosto immaginò un caval-

lo alato. Nel ventesimo anniversario del progetto Apollo il presidente George Bush padre annunciò un piano ancora più audace di quello dell'Ariosto: lo stesso che suo figlio ha rispolverato adesso. Il padre, come il figlio, voleva

ex ministro del Tesoro

«Nei vertici alla Casa Bianca Bush agisce come un cieco»

WASHINGTON L'ex segretario al Tesoro Usa, Paul O'Neill si è tolto un bel po' di sassolini dalla scarpa e ha paragonato il presidente George W. Bush a «un cieco», che nel corso delle riunioni di vertice alla Casa Bianca siede «in una stanza piena di zombies».

Silurato dall'attuale presidente degli Stati Uniti nel dicembre del 2002 per far posto all'attuale segretario al Tesoro John Snow, O'Neill nel corso di un'intervista rilasciata alla tv americana Cbs, che sarà trasmessa domani ma di cui ieri sono stati diffusi ampi stralci, ricorda che nel suo ultimo faccia a faccia con Bush, durato circa un'ora, il presidente non gli rivolse neanche una domanda. «Per quello che mi ricordo - racconta O'Neill - fu solo un monologo». Inoltre, per O'Neill, Bush non ha mai incoraggiato dibattiti e ha sempre lasciato i suoi consiglieri «con poco più di briciole su quello che pensava». «Ricordo - racconta O'Neill riferendosi al suo ultimo testa a testa con Bush - che mi ero preparato una lunga lista di cose di cui discutere con lui... perciò sono rimasto sorpreso accorgendomi che ero solo io a parlare e che il presidente si limitava ad ascoltarmi... Fu più che altro un monologo».

L'intervista è stata rilasciata in vista dell'uscita di un libro in cui O'Neill racconta cose non proprio lusinghiere sull'amministrazione Bush. Il libro, dal titolo «Il prezzo della lealtà» e di prossima pubblicazione, è dell'ex giornalista di Wall Street Journal Ron Suskind. Il portavoce della Casa Bianca Scott McClellan a chi gli chiedeva un commento sulle dichiarazioni di O'Neill si è limitato a rispondere: «Non faccio recensioni di libri».

costruire sulla luna una base permanente da cui gli astronauti del futuro sarebbero partiti verso Marte. Il preventivo di 500 miliardi di dollari venne bocciato dal Congresso e non se ne fece nulla.

Sotto l'amministrazione del figlio, l'America è andata anche più lontano, nel senso che ha un debito pubblico superiore a quello di allora ed è impegnata in uno sforzo militare che assorbe gran parte delle sue risorse. Forse non è un caso che la Nasa abbia rinunciato alle passeggiate sulla luna a partire dal 1972, cioè negli anni in cui il governo aveva bisogno di soldi per fare la guerra in Vietnam.

Per mandare un astronauta su Marte occorre prima verificare gli effetti di una lunga permanenza nello spazio sugli esseri viventi. Per questo motivo è stata costruita la stazione spaziale internazionale. In questa casa nello spazio era prevista la presenza costante di sette persone per portare a termine gli esperimenti necessari. Il blocco dei traghetti spaziali americani dopo il disastro del Columbia ha creato un ostacolo forse insormontabile. Le astronavi russe bastano appena per rifornire tre astronauti che provvedono alla manutenzione degli impianti e non hanno tempo per altro.

John Glenn, il primo americano ad avere volato nello spazio, ha sperimentato di persona le conseguenze sul corpo umano dell'assenza di gravità. Per questo ha lanciato un appello: sarebbe follia avventurarsi verso altre frontiere se prima la stazione spaziale non riprenderà a funzionare. Invece Bush vuole demolire questa struttura che non porta voti. Preferisce promettere la luna agli elettori, come ha promesso alla comunità latino americana una sanatoria per otto milioni di immigrati clandestini. Le promesse della campagna elettorale dovranno misurarsi con la gelida realtà del congresso che uscirà dalle elezioni, ma il presidente è un inguaribile ottimista. Continua a credere che in Iraq saranno trovate armi di sterminio, o almeno così dice. Può credere anche al viaggio su Marte.

L'intervista Adriana Goldstaub

«L'antisemitismo cresce con i pregiudizi su Israele»

La studiosa: generalizzazioni che vanno oltre le legittime critiche alla politica del governo di Gerusalemme

Umberto De Giovannangeli

I caratteri del «moderno» antisemitismo in Italia e in Europa. È il tema del nostro colloquio con Adriana Goldstaub, curatrice da anni dell'Osservatorio sul pregiudizio antiebraico alla Fondazione Centro di documentazione ebraica contemporanea di Milano. «Oggi l'antisemitismo - sottolinea Goldstaub - trova alimento da una nuova costruzione di pregiudizi che riguarda Israele».

Quali sono i tratti salienti e quale la profondità dell'antisemitismo oggi in Italia?

«Innanzitutto dobbiamo operare un raffronto con gli anni passati. L'antisemitismo, come tutte le ondate di opinione, sale in alcuni periodi a picchi molto alti di aggressività, in altri periodi invece l'aggressività è molto bassa. Per esempio, in Italia, così come nella maggior parte dei Paesi europei, c'è stato un periodo di cinque anni, a cavallo del Duemila, in cui i segnali erano molto limitati. Quello che abbiamo notato è che in genere il pregiudizio antiebraico viene manifestato quando per un periodo ragionevolmente lungo e su molti mezzi di comunicazione, si parla in termini negativi di qualcosa che, in un modo o nell'altro, riguarda gli «Ebrei». Questo accade, ad esempio, quando nell'ambito del conflitto israelo-palestinese viene riportato in un certo modo qualche avvenimento particolarmente significativo, che colpisce. In quel momento si mettono in moto vari fenomeni psicologici e mediatici per cui da una parte la categoria «Ebrei» viene automaticamente associata alla categoria «Israele», e vengono operate una serie di generalizzazioni assolutamente metastoriche; dall'altra parte, ed è ciò che sta accadendo oggi, viene recuperato dal bagaglio pseudo culturale tutto un repertorio di pregiudizi antiebraici. In più, e questo è un fenomeno relativamente recente, è stata creata

una nuova costruzione di pregiudizi che riguarda Israele».

In cosa consiste questa costruzione di pregiudizi?

«Accanto alle normali e assolutamente legittime critiche politiche dirette verso la politica del governo israeliano, vengono esplicitate e amplificate a dismisura tutta una serie di opinioni che utilizzano non categorie razionali bensì categorie del pregiudizio. È la condanna a priori di

uno Stato che porta a volte con sé la delegittimazione di esso. È nell'ambito di questo fenomeno che l'antisemitismo trova una giustificazione di sé. Questo antisemitismo si esprime in buona parte nella sinistra politica estrema ma anche nella destra radicale. A ciò si aggiunge il consolidamento di un antiamericanismo che si giustifica anche nell'idea che la lobby ebraica «comanda in America». Questa costruzione mentale

comprende, oltre all'antiamericanismo, anche l'idea che Israele si comporta come la Germania nazista nei confronti dei palestinesi. Il tutto plasmato dalla vecchia idea, che risale ai Protocolli dei Savi anziani di Sion, che vede gli ebrei di tutto il mondo collegati nel mantenimento del potere mondiale e nella gestione della finanza internazionale. L'insieme di questa immagine deteriorata è il nodo della questione oggi».

Con quali iniziative e strumenti è possibile contrastare questo fenomeno?

«Quando un fenomeno sociale è così forte e strutturato bisogna agire a più livelli, tenendo comunque presente che il pregiudizio più radicato è difficilissimo da modificare. Possiamo cercare di incidere fornendo maggiori informazioni sulla realtà per tentare di contrastare le generalizzazioni, i falsi paralleli storici e

le posizioni prese per pure ragioni ideologiche. Occorrerebbe far arrivare all'opinione pubblica, italiana ed europea, delle informazioni di base sia sulla storia e la realtà concreta degli ebrei della Diaspora, sia sulla storia e la realtà concreta dello Stato, del governo e della popolazione d'Israele. Informare correttamente è uno degli «antidoti» più efficaci per combattere la piaga dell'antisemitismo».

Si può parlare di sottovalutazione della portata dell'antisemitismo da parte dell'opinione pubblica e delle istituzioni europee?

«Ho avuto l'impressione che in Europa, e nelle sue istituzioni, ci si sia preoccupati maggiormente di un altro problema, sicuramente di notevoli dimensioni, che riguarda il fenomeno del razzismo nei confronti degli immigrati. Nel frattempo non si sono resi conto, o è stato colpevolmente sottovalutato, che l'antisemitismo stava assumendo dimensioni preoccupanti».

Anche in Italia?

«Purtroppo sì. Due cose sono in proposito indicative: il sondaggio di Renato Mannheimer pubblicato il 10 novembre, in cui l'8% degli intervistati dichiarano che gli ebrei, nel nostro Paese da generazioni, dovrebbero lasciare l'Italia, mentre l'11% affermava che gli ebrei non gli sono simpatici e non gli ispirano fiducia. Lo stesso sondaggio rilevava la stretta connessione tra scarsa conoscenza della storia del conflitto israelo-palestinese, antisemitismo ed espressioni di antipatia e di aperta ostilità nei confronti dello Stato d'Israele. Un altro riferimento, altrettanto allarmante, è quello relativo all'orientamento dei giovani dai 14 ai 18 anni, nella ricerca fatta da Enzo Campelli sul razzismo in Italia. A una domanda che riguardava gli ebrei, l'area dell'accordo su alcuni pregiudizi antiebraici arriva a livelli molto alti: per il 34,6% dei giovani intervistati, il potere finanziario nel mondo è in gran parte in mano agli ebrei; gli ebrei si sentono superiori a tutti gli altri, per il 22,5%; non ci si può mai fidare completamente degli ebrei, per il 22,7%; gli ebrei devono tornarsene tutti in Israele, per il 17,5%. Questi dati inquietanti ci portano a sperare che venga iniziato subito un lavoro di informazione approfondita che tocchi le scuole e i mezzi di comunicazione».

Georgia, una coppia «reale» da soap-opera

Giancresare Flesca

Con la sola eccezione di Mikhail Gorbaciov, i gerarchi russi non ostentavano le proprie mogli, forse imbarazzati dalla loro stazza. Adesso in Georgia, una repubblica autonoma ex comunista, spunta al governo una coppia che sembra uscita da una soap opera. Lui, Mikhail Saakashvili, 36 anni, avvocato poliglotta, ha rovesciato senza batter ciglio l'uomo che l'aveva chiamato al governo come ministro e ha promesso al suo popolo una cornucopia di bontà da dividere equamente. Lei, più giovane di un anno, si chiama Sandra Roelofs, è una olandese dai lunghi capelli rossi, bellissima, ma non limitata dal suo aspetto o dal suo fascino.

Qualcuno sostiene che la decisione di vibrare l'ultima coltellata a Eduard Shevardnadze, ottimo ministro degli Esteri ai tempi della perestroika ma pessimo capo di una nazione corrotta e come paralizzata, quella decisione sia venuta da Sandra. Magica donna, che ha conosciuto Misha nel '93 a Parigi da dove lui, laureato a Kiev e con un master a Strasburgo stava partendo per aprire uno studio legale a New York. Lei, linguista, era invece sul punto di raggiungere la Somalia per una missione umanitaria, ma il nostro Misha la travolse, la convinse a partire con lui per New York. Nella capitale del mondo i due si dedicarono poco al diritto: da Tbilisi il presidente insisteva per il rientro di Misha e quando nel '95 gli offrì il ministero della

Giustizia, Saakashvili e signora accettarono. Lui sapeva di essere il «delfino», lei faceva di tutto perché lo fosse davvero. Parlava quasi alla perfezione il georgiano, la gente amava quel suo piccolo accento. E dunque azioni caritatevoli, una fondazione per i fanciulli più poveri, innumerevoli visite nei quartieri degradati di Tbilisi: ma oltre a quest'attività «alla Evita» per cui guadagnò crescenti simpatie e consensi, un secondo lavoro. Quello di consigliere del marito specialmente per il business che si svolgeva in primo luogo coi Paesi Bassi: ma tutto alla luce del sole, almeno in apparenza.

Non sorprende quindi che Misha l'abbia voluta con sé sul podio della vittoria: lei si è detta felicissima, poi ha aggiunto «una grande responsabilità per noi» e poi ancora «mio marito è pronto a lavorare con il popolo, è pieno di energie e di speranze, sta per creare un mondo nuovo». Alt: pericolo grave. Ogni volta che qualcuno si batte o dice di battersi «per un mondo nuovo» i casi sono due: nel migliore riesce appena a gestire il mondo esistente; nel peggiore distrugge anche il mondo che c'era prima.

Ritorniamo al momento in cui, appena trentenne, il vecchio Shevardnadze lo nominò ministro della Giustizia. La situazione nel paese è incandescente. Una grande regio-

ne, l'Abkhazia, proclama secessione dalla madrepatria. Il conflitto che si apre è significativo, perché Mosca gioca su due fronti, facilitando la secessione nei fatti, ma condannandola - e come potrebbe con la Cecenia a poche centinaia di chilometri - per voce dei militari e del Cremlino. Manca tutto, in Georgia. Gli inverni si succedono con le solite file per un po' di pane, per il latte, la farina. E poi il demone della corruzione, contro il quale più volte Misha si leva in Parlamento e sulle piazze, sapendo che Shevardnadze lo appoggia ma che non ce la fa, è troppo vecchio. Lui fa presto a dimettersi dal governo e a fondare un proprio partito, che riceve sostegno e aiuto economico dagli Stati Uniti. Misha sa che è un gioco fuori dalle regole. Washington aveva sempre promesso agli americani di non interferire nei problemi del Caucaso, ma di fatto sta lì, sperando di raccogliere vantaggi dagli errori altrui. Su questo punto Misha appare ondivago. Promette che il suo primo viaggio all'estero sarà a Mosca e che il suo primo colloquio da presidente si svolgerà con Putin.

Ma nello stesso tempo avvia aperture verso l'Unione Europea (che non danno preoccupazioni a Mosca) ma anche in direzione della Nato (e lì, per il Cremlino, è campo

minato). Al momento russi e americani fanno a gara per compiacere il nuovo «piccolo padre» (quello vero, Stalin, nacque e studiò da seminarista proprio a Tbilisi). I russi, ad esempio stanno facendo di tutto per far rientrare la secessione dell'Abkhazia. Nel loro pensare geo-politico il primo compito che bisogna affrontare è il controllo del Caucaso, con i suoi impianti petroliferi di raffinazione e con i suoi oleodotti.

In questo quadro tutt'altro che facile da gestire, ecco allora l'incipit della bella coppia presidenziale. Nel paese, almeno per un certo periodo, avranno l'appoggio dei cittadini. Ma bellezza e giovinezza non bastano per governare. Nell'ex impero comunista c'è un'altra coppia presidenziale che è in mezzo ai guai, quella del presidente polacco Kwasniewski. Buttarsi a capofitto nello schieramento americano durante la guerra contro l'Iraq non gli ha giovato, come non gioverà l'ostinato rifiuto della Costituzione europea. Quando il presidente polacco fu eletto la prima volta, la sua moglie avvocato fu una spalla straordinaria salvo poi ad infilarsi, stando ai si dice, in una serie di affari immobiliari assai discutibili.

E anche in Georgia, seppellita l'ideologia, bisognerà inventare qualcosa per mantenere il consenso del paese. Le opere pie della «first lady» dai capelli colore del rame non basteranno più.

